

INSA HOHMANN
KATHARINA HOHMANN | FRITZ VON KLINGGRÄFF

111
LUOGHI
DEL LAGO
MAGGIORE
CHE DEVI
PROPRIO
SCOPRIRE

emons:

11 Il monumento al barcaiolo

Gaudenzio Pizzetta, nessuno più come lui

È sempre lì ad aspettare i suoi passeggeri, con lo sguardo amichevole che spunta da sotto il berretto, tranquillo e rilassato sulla sua barca di pietra, con la pipa stretta nella mano di bronzo. E sarà qui anche domani, per raccontare le storie di quando l'attraversamento del lago dipendeva ancora dai muscoli dei traghettatori. Gaudenzio Pizzetta è morto nel 1964 ed è stato l'ultimo di una lunga stirpe di barcaioli che ha passato la vita a lavorare sul lago. Lo scultore Edmondo Poletti ha quindi voluto dedicargli un monumento sul lungolago di Arona.

A bordo di solide e snelle imbarcazioni a remi, Pizzetta e i suoi colleghi trasportavano fino a dieci persone da una parte all'altra del lago: la mattina presto i contadini del Vergante che si recavano al mercato di Angera con frutta e verdura, la sera tardi gli angeresi che tornavano cantando da una serata danzante ad Arona. Molte barche, per esempio quelle della serie "Renzo e Lucia", erano persino dotate di tendoni, e grazie alla pittura bianca e verde del legno – i colori di Arona – erano riconoscibili anche da lontano. Un esemplare di queste imbarcazioni si può ammirare nel museo dei trasporti del Gottard Park di Dormelletto.

La traversata della strettoia del lago fino alla cittadina sorella di Angera non era tuttavia l'unica rotta. Nel 1939, durante i primi mesi di guerra, i barcaioli si spingevano remando fino a nord. "Dopo l'8 settembre", così ricordava nel 1982 Carlo Costantini (ex collega barcaiolo di Pizzetta), rievocando i vecchi tempi al giornale *La Stampa*, "accadeva di dover andare fino a Stresa, Pallanza, Intra e Laveno. Si potevano guadagnare fino a 240 lire per viaggio! Certo, bisognava anche remare per cinque o sei ore". E con ogni sorta di condizione metereologica, sapendo bene, inoltre, quanto potessero essere pericolose le acque agitate del lago. Ecco perché sul lungolago di Arona si trova anche un monumento a sant'Anna, patrona e protettrice dei barcaioli.



Indirizzo Lungolago Caduti di Nassiriya, all'incirca all'altezza di corso Guglielmo Marconi 17, 28041 Arona | **Come arrivare** L'opzione migliore è in nave da Angera; con l'auto percorrere corso Repubblica fino al parcheggio del porto; con il treno sono 15 minuti a piedi dalla stazione | **Un suggerimento** Nel bel Parco naturale dei Laghi di Mercurago, sulle colline moreniche vicino ad Arona, si incontrano torbiere, laghetti, un bosco, prati, pascoli per cavalli e siti archeologici, tra cui delle necropoli dell'Età del bronzo e del ferro (indicate).

12 — Passeggiare senza meta

Le perle del lago

In certi tratti, le rive del Lago Maggiore sembrano imbiancate di neve per la quantità di piccole conchiglie che le ricoprono. Questi accumuli sono indicatori di un'ottima qualità dell'acqua, ma non sono purtroppo composti di conchiglie perlifere. Da qualche tempo, tuttavia, si può parlare a pieno titolo di "perle del Lago Maggiore".

Le perle sono un oggetto prezioso particolarmente raffinato, molto più dell'oro, che risveglia nelle persone la peggiore avidità ed è storicamente causa di guerre e saccheggi. Le perle, al contrario, affasciano per lo scintillio iridescente, per le sfumature luccicanti, e non da ultimo anche per la loro misteriosa origine nelle profondità del mare.

Le perle del Lago Maggiore si formano invece a partire dalle squame di un pesce commestibile ricercato e molto amato, il lavarello, o *Coregonus lavaretus*. Questo pesce selvaggio, impossibile da allevare in cattività, viene pescato nei pressi di Lesa da uno dei pochi pescatori del lago ancora in attività, Giorgio Brovelli. Dopo essere state sottoposte a una procedura segreta, sviluppata negli anni Venti a Saint-Gingolph, sul Lago Lemano, le squame del lavarello vengono disciolte fino a formare un'essenza, ovvero finché la loro patina argentata non si deposita sul fondo in minuscoli cristalli. A quel punto vi si immerge più volte una sferetta di vetro, per rivestirla completamente di questa essenza di madreperla, e talvolta la si dipinge di colori delicati. A questo punto la perla – tonda, ovale o di forma più elaborata – ritorna ad Arona e viene ulteriormente lavorata in negozio.

A quanto sembra, già tremila anni fa, in Cina, si tentava di imitare lo splendore delle perle. Quelle prodotte nella Parigi del XVII secolo, dopo un iniziale entusiasmo, non piacquero molto alle signore, perché nelle giornate troppo calde, oppure umide, il rivestimento scoloriva sulla pelle. All'inizio del XX secolo tuttavia, questa sostanza, chiamata "essenza d'Oriente" o "argento dei pesci", divenne a tutti gli effetti il primo pigmento perlaceo della storia.



Indirizzo Via Cavour 66, 28041 Arona, www.shop-perlesdulac.com | **Come arrivare**

Con il traghetto da Angera; con l'auto percorrere corso Repubblica fino al parcheggio del porto; con il treno sono 10 minuti a piedi dalla stazione | **Orari** Tutti i giorni 10-19 tranne il lunedì | **Un suggerimento** Ai margini della zona pedonale, in piazza del Popolo, c'è la chiesa di Santa Maria di Loreto, del 1592. Al suo interno si trova una riproduzione in scala 1:1 della Santa Casa di Loreto, ovvero della casa abitata dalla Santa Famiglia, che secondo una leggenda gli angeli avrebbero trasportato da Nazareth a Loreto.

31 Museo Alfredo Binda

Due cerchi in legno e ventotto uova crude

“Ma chi ti credi di essere?” era il grido che risuonava sempre alle sue spalle quando, durante le sessioni di allenamento, sfrecciava in sella alla sua Legnano verde sulla strada tra Gemonio e Luino. Risposta: Alfredo Binda, chi altri? Vincitore nel 1927, a Nürburg-ring, del primo titolo di campione del mondo di ciclismo su strada. Per tutti gli anni Venti, sulle strade italiane arrivare dopo di lui era diventata la regola, tanto che nel 1930 si ricorse a un espediente inconsueto per evitare l'effetto “asso pigliatutto”: al campione, soprannominato “l'Imbattibile”, fu offerto in anticipo il premio in denaro per la vittoria del Giro d'Italia, 22.500 lire, a patto che non partecipasse. Lui accettò, e nel frattempo vinse per l'ennesima volta il titolo mondiale.

Nell'edificio rosso della stazione di Cittiglio, la guida del museo a lui intitolato racconta questa e altre storie, canticchiando con un certo talento la canzone *Mamma*, in omaggio al tenore Beniamino Gigli, che era a sua volta un ammiratore di Binda. Il grande campione tuttavia non era nato con la passione per il ciclismo. La sua è una storia emblematica: decimo di quattordici figli, salì per la prima volta in sella da giovane operaio stuccatore, per potersi spostare da un cantiere all'altro. Tre anni dopo festeggiava la sua prima vittoria al Giro, “dopato” da ventotto uova crude – “Il fegato si arrangia!” – provenienti dal pollaio di sua madre.

Quando Binda morì, nel 1986, alcuni fedelissimi fan salvarono le sue reliquie da una cantina umida per collocarle nel museo, che sorge di fronte al delicato monumento al ciclista, in piazza Alfredo Binda. Accanto ai cerchi in legno del campione del mondo sono esposte le sue scarpette di cuoio, gli occhiali dalle lenti colorate, e gli omaggi a tutta pagina della *Gazzetta dello Sport*.

Intorno al museo sfrecciano le orde di ciclisti che di domenica sono i veri signori delle strade del Nord Italia. Ma in confronto ad Alfredo Binda, non sono altro che gregari!



Indirizzo Museo Alfredo Binda, via Guglielmo Marconi 31 (piazza Alfredo Binda), 21033 Cittiglio | **Come arrivare** SS394 fino a Cittiglio, dopo l'ospedale svoltare a destra in via Marconi; a Cittiglio arrivano anche i treni di Trenord | **Orari** Sab e dom su prenotazione (tel. 0332.601467) | **Un suggerimento** Vale la pena fare una bella gita in bicicletta da Laveno fino al paese del campione del mondo: dopo aver attraversato una vivace vegetazione, con fontane e panche per i picnic, si arriva nel centro di Cittiglio. I professionisti possono misurarsi con il percorso di allenamento di Binda: da Cittiglio a Vararo (consigliamo il Ristorante Capanna Gigliola), oltre il Passo del Cuvignone fino a Castelvecchio sul lago.



32 — L'atelier di Lucio Fontana

Un taglio audace per raggiungere la fama

Nel cimitero di Comabbio, la lapide della famiglia Fontana è una stele astratta che spicca tra le molteplici e variegate sagome delle sculture sepolcrali. Nel 1934 Lucio Fontana in persona aveva realizzato un monumento funebre per la famiglia Bestetti, nel quale si manifestava già chiaramente l'inclinazione del giovane artista per le forme geometriche astratte. In netto contrasto è invece il busto di marmo realizzato dal padre Luigi nel 1889, nello stile del realismo naturalista tipico dell'arte funebre dell'epoca.

Il padre del famoso scultore, pittore e ceramista Lucio Fontana era originario di questa zona. Di professione a sua volta scultore, emigrò in Argentina, dove nel 1899 nacque Lucio. La facoltosa famiglia poté permettersi di mandare il figlio ventottenne a studiare a Milano, e qui, dopo gli inizi nel segno del realismo, Lucio capì ben presto di dover trovare un nuovo approccio artistico, in grado di condurlo alle origini della forma.

Il suo principale contributo alla storia dell'arte è considerato il "concetto spaziale", elaborato negli anni Quaranta. Tagliando le tele, Fontana le rendeva un tutto unico, un insieme di quadro e oggetto, che sussumeva in sé i generi artistici alternatisi nei secoli passati. Il taglio è in realtà un disegno tridimensionale, una linea nello spazio in grado di tramutare il supporto in una scultura dietro la quale si apre lo spazio. Lucio Fontana è tornato più volte a Comabbio nel corso della sua vita, per ritirarvi definitivamente poco prima di morire, nel 1968.

Oggi la Fondazione Lucio Fontana, a Milano, è un'istituzione di grande importanza. Non solo si occupa di emettere i certificati di autenticità delle opere ritrovate nel corso degli anni, ma è anche responsabile della casa di Fontana a Comabbio. Purtroppo è abbastanza complicato contattare qualcuno della fondazione per chiedere di visitare casa e atelier, ma si dice che entrambi siano rimasti esattamente come li ha lasciati l'artista.



Indirizzo Via Lucio Fontana 450 (casa dell'artista), via Labiena 674 (cimitero), 21020 Comabbio | **Come arrivare** SS629 da Vergiate o da Besozzo | **Un suggerimento** Una piccola passeggiata in paese vi porterà fino alla Sala Lucio Fontana, che in estate ospita delle mostre. Dalla chiesa si può inoltre ammirare una vista particolare che abbraccia il Lago di Comabbio, il Lago di Monate e il Lago Maggiore.

41 Setificio Stehli

Un nobile tessuto frutto di duro lavoro

Ogni tanto, ai margini del sentiero, si vede ancora qualche germoglio di gelso, ormai quasi scomparso da queste zone. Nel XIX secolo era l'albero più piantato in tutta la regione e la produzione di seta del Lago Maggiore sfamava molte famiglie. Quasi tutti i contadini come attività collaterale allevavano i bachi da seta, ovvero le larve dell'insetto filatore di seta *Bombyx mori*, che in un mese sono in grado di divorare una quantità di cibo pari a mille volte il loro peso. Poi si avvolgono in un bozzolo di seta, nel quale compiono la metamorfosi in farfalla.

In Cina la produzione della seta è nota da circa cinquemila anni e il raffinato tessuto veniva trasportato nella zona del Mediterraneo lungo la Via della Seta. In Italia la sua produzione commerciale ebbe inizio nel tardo Medioevo, prima di tutto a Venezia.

Il Setificio Stehli, sulla riva del Tresa a Germignaga, fu fondato nel 1839 dall'industriale svizzero Huber, e rilevato nel 1885 dalla famiglia Stehli, anch'essa rinomata produttrice di seta, come filiale della fabbrica madre di Zurigo. Nel 1893 qui lavoravano 849 persone, in condizioni molto dure: freddissimo in inverno, caldissimo in estate, igiene e alimentazione insufficienti. Si trattava soprattutto di donne adulte, ma c'erano anche più di trecento bambine tra i nove e i dodici anni che lavoravano fino a tredici ore al giorno. Numerose testimonianze, e persino un libro, raccontano le tante storie di vita di chi ha popolato questa fabbrica.

Nel periodo tra le due guerre la produzione della seta crollò in quasi tutta Europa, le piccole aziende di famiglia sparirono e le fibre sintetiche invasero il mercato. Stehli però si rassegnò a chiudere i battenti soltanto a cavallo del millennio. L'edificio rosso e gli altri impianti divennero di proprietà del Comune, che non ha ancora trovato loro una destinazione d'uso.

Concludiamo con una curiosità: tra i sopravvissuti all'affondamento del *Titanic* c'erano ben tre membri della famiglia Stehli.



Indirizzo Via Roberto Stehli, sulla riva del Tresa, 21010 Germignaga | **Come arrivare** SS394 da Luino, poco prima del ponte sul Margorabbia | **Un suggerimento** Il grazioso edificio dell'ex Colonia Elioterapica, in via Bodmer a Luino, fu costruito nel 1933 sopra un vecchio molo come centro terapeutico estivo per bambini. Il lungolago di Luino invita i visitatori a passeggiare e fare il bagno.

45 — Tessuti Missoni

Un'azienda di famiglia dal successo mondiale

La storia di Missoni cominciò alle Olimpiadi di Londra del 1948, dove Ottavio Missoni, campione italiano dei 400 metri, conobbe Rosita Jelmini, di dieci anni più giovane. Entrambi lavoravano già con i tessuti: Ottavio in una piccola fabbrica di abiti sportivi a Trieste, Rosita nell'azienda di famiglia, che produceva scialli e lenzuola. Si sposarono nel 1953 e nel seminterrato di casa, a Gallarate, iniziarono a sviluppare una loro prima piccola collezione, che già un paio d'anni dopo era in vendita nei grandi magazzini milanesi La Rinascente. Arrivarono poi le prime pubblicazioni sulle riviste, e nel 1969 i due aprirono a Sumirago un primo impianto produttivo, accanto a casa e negozio.

Nel 1970 a New York aprì i battenti Bloomingdale, e Missoni divenne ben presto famosa anche negli Stati Uniti. A quello stesso anno risale l'idea della mescolanza e della sovrapposizione, apparentemente casuali, dei motivi, che insieme al patchwork, alle strisce a zigzag, ai bianchi e neri fiammati e ai colori iridescenti rappresentano ancora oggi il segno distintivo del marchio. Motivi tratti dal folklore, astratti, o ispirati alle stoffe africane – lana effetto pelliccia, tweed, *scrunchies*... lo stile Missoni è ormai inconfondibile e riconosciuto a livello internazionale. "I Missoni producono la maglieria migliore del mondo, secondo alcuni persino la moda più bella in assoluto". Parola del *New York Times*.

Dai tempi di Ottavio e Rosita, l'azienda di famiglia è cresciuta a dismisura, coinvolgendo figli e nipoti. Le esposizioni in prestigiosi musei e le collaborazioni con grandi firme non si contano. A partire dal 1975 alla collezione si sono aggiunti i tessuti per la casa, prodotti nella fabbrica T&J Vestor di Golasecca, affidata al fratello di Rosita, Alberto Jelmini. La Missoni continua a preferire la produzione locale e vende i suoi prodotti anche nel grande spaccio della fabbrica, autentica esplosione di colori e disegni. Difficile non restare incantati da tutto quello scintillante turbinio!



Indirizzo Viale delle Scuole 1, 21010 Golasecca | **Come arrivare** SS33 o Autostrada dei Laghi, poi proseguire sulla SP27; da Stresa prendere la SS33 in direzione Novara, poi seguire le indicazioni per Sesto Calende, e continuare su via Guglielmo Marconi/SP27 | **Orari** Tutti i giorni 10-19 | **Un suggerimento** Vale la pena fare una visita al rilassante bar sulla spiaggia Melissa Beach, sulla riva del Ticino. Si può anche fare il bagno, ovviamente con un costume Missoni!

49 — L'antico cipresso del Kashmir

Storia di un incredibile salvataggio

Già nel XVI secolo il clima mite del Golfo Borromeo permetteva agli abitanti della zona di coltivare vino e olive sull'Isola Madre. Trecento anni più tardi, il conte Vitaliano IX Borromeo, attivissimo naturalista, trasformò le coltivazioni in un giardino botanico, uno dei più antichi e belli d'Italia.

Tutto cominciò con la realizzazione di un romantico parco all'inglese, nel 1823. Appassionato di botanica, Vitaliano vi trapiantò piante esotiche e semi originari di tutto il mondo, rendendo la sua isola un affascinante microcosmo popolato in particolare di camelie. Da febbraio a metà aprile, infatti, l'isola si trasforma in una distesa di sfumature rosse e rosa. Non si può che rimanere incantati passeggiando tra colori cangianti, profumi, e tante preziose rarità botaniche. Dopo un'esperienza del genere, chi può stupirsi che Flaubert abbia descritto questo posto come un "paradiso in terra"?

Avvicinandosi alla villa da dietro, si rimane sbalorditi alla vista di un enorme e antico albero. Nonostante i freschi aghi grigiazzurri formino una chioma ancora imponente, è visibilmente danneggiato ed è tenuto in piedi da tiranti fissati al terreno. È un cipresso del Kashmir, germogliato nel 1862 dai semi che Vitaliano fece arrivare dall'Himalaya. È il cipresso più antico d'Europa, divenuto nel bel mezzo del Lago Maggiore "l'esemplare più grande e più bello di questa specie", che nella sua terra natale è invece a rischio di estinzione.

Nel 2006 l'albero fu sradicato da una tromba d'aria. La famiglia Borromeo avviò allora un'azione di salvataggio senza precedenti che, pur costando l'enorme cifra di 250.000 euro, non dava garanzia di successo. Sull'isola arrivarono gru, argani, e un esercito di specialisti e aiutanti impegnati giorno e notte a tenere umide le radici e la chioma dell'albero, finché non si riuscì a raddrizzarlo. Per circa tre anni il cipresso del Kashmir tenne tutti con il fiato sospeso, poi si riprese.



Indirizzo 28838 Isola Madre | **Come arrivare** Da Stresa partono diversi traghetti tutti i giorni, per info: www.navigazionealaghi.it | **Orari** Tutti i giorni 10-16:30 | **Un suggerimento** Vale senz'altro la pena fare un salto al negozietto che si trova all'uscita del giardino botanico. I graziosi souvenir floreali e i profumati cosmetici non hanno nulla a che fare con la chincaglieria da quattro soldi in vendita nei tanti negozi dei dintorni.

66 Il bar di Piero Chiara

Il cronista della gente di lago

I racconti di Piero Chiara sono consacrati alle province abitate dalla “piccola gente”: delle vere e proprie evocazioni. Il Lago Maggiore vi compare ripetutamente con i suoi tanti nomi, quelli dei venti, dei paesini, delle navi. “Navigando tra Stresa e Baveno” scrive Chiara nel racconto *Sulle onde del Lago Maggiore*, “correvo da un parapetto all’altro per vedere da una parte le isole coi palazzi dei principi e le case dei pescatori, e da quella opposta il fondo di un ramo del lago col Montorfano [...]. Poi veniva Pallanza, lasciata la quale il battello attraversava altre cinque o sei volte il lago tra Intra, Laveno, Ghiffa, Oggebbio, Porto Valtravaglia e Cannero”. Da Cannero il battello salpava per Luino, ed è in questa città che continuò sempre a battere il cuore che questo scrittore e aiutante di cancelleria aveva regalato alla provincia del XX secolo.

Gli bastava alzare lo sguardo dal tavolo da biliardo, oltre le porte a vetri del Caffè Clerici, in cui la presenza di Chiara si avverte ancora oggi, per vedere la sua casa natale con la scala a due rampe, un tempo splendida, ora purtroppo deturpata da tendoni. Qui aveva trascorso i primi quattordici anni della sua vita; nel caffè di fronte passò buona parte del suo tempo libero successivo. E come dargli torto? L’ampia terrazza affacciata sul porto vecchio è un luogo in cui ci si attarda volentieri.

Chiara in realtà fu celebrato come poeta del lago – anche fuori dai confini della regione – solamente nella seconda metà della sua vita, una volta tornato dall’esilio in Svizzera, dove era stato costretto a rifugiarsi nel 1944. Nel 1943 aveva infatti messo un busto del duce nella gabbia degli imputati del tribunale di Varese, “esponendolo alla berlina, derisione e furore popolare” – così recitava il testo della condanna a quindici mesi di carcere. Con *Il povero Turati*, Chiara si prese la sua ironica vendetta: nel racconto un’enorme anguria si spacca sopra la testa del fascista di provincia Turati, mettendolo alla berlina davanti a tutti.

Indirizzo Piazza Libertà 9, 21016 Luino | **Come arrivare** Il Caffè Clerici affaccia direttamente sul lungolago (SS394) | **Orari** Lun-ven 6-2, sab-dom 7-2 | **Un suggerimento** La statua alta 3 metri di Giuseppe Garibaldi, eretta sul lungolago per commemorare la vittoria sugli austriaci quando il condottiero era ancora in vita, fu la prima a lui dedicata in tutta Italia. Chiara la descrive nell'ironico romanzo *Il piatto piange* del 1962.



69 — Al fondo della Val Grande

Incontro con il signore dei sentieri

Le rovine di Marone, “il borgo abbandonato”, si trovano nella propaggine nord della Val Grande. Ma che significa “abbandonato”? Lungo i sentieri ricoperti di vegetazione si può contare sulla compagnia di un gatto, una mucca, o sette caprette nere; e sulla tomba di Antonietta Bariletti, morta nel 2006, ci sono fiori freschi, sebbene da settant’anni qui non viva più nessuno.

La gente del posto, tuttavia, lotta ancora per conservare almeno un minimo di ciò che una volta le apparteneva, come gli attrezzi abbandonati che si trovano qua e là tra le rovine. I terrazzamenti dove un tempo cresceva la segale non sono però più coltivati, e i marroni dalle bucce verdastre giacciono indisturbati a terra. “Un castagno” dice Tim Shaw afferrando per le corna una delle caprette nere “garantiva la sopravvivenza di un’intera famiglia durante l’inverno fornendo cibo, legna da ardere, mangime. Il fogliame si usava come pagliericcio per il bestiame e per l’imbottitura dura e crepitante dei cuscini”.

Da qui si può partire per una gita di quattro giorni insieme a Tim, tedesco del Lago di Costanza che da quindici anni vive ai piedi del Monte Togano, la vetta più alta della Val Grande. Armato di berretto con visiera, nessuno conosce meglio di lui questa conca di circa 100 chilometri quadrati vicino al lago, nel bel mezzo di una regione selvaggia delle Alpi di cui ha percorso instancabile ogni angolo, scoprendo sentieri e guidando escursioni. È sempre contento quando racconta ciò che ha scoperto in questo mondo una volta antropizzato e ora inselvaticito. Quando è rimasto bloccato qui per cinque mesi dalla neve ha ritrovato la fitta rete di sentieri – che in primavera vengono liberati dalle ortiche – che i contadini di queste montagne hanno usato per settecento anni, prima di abbandonare la zona negli anni Cinquanta. Da allora Tim Shaw è diventato famoso in tutta la regione ed è il “capo” riconosciuto dell’Alpe Mottac, una delle diciannove malghe originarie del parco nazionale, che dal 2003 sono state riadibite a rifugi non custoditi.

Indirizzo Marone, 28859 Trontano, www.piemont-trekking.it | **Come arrivare** Sulla linea ferroviaria Centovalli da Domodossola prenotare la fermata Marone, poi scendere per 2 minuti lungo il versante della montagna, attraversando la faggeta | **Un suggerimento** Dopo Marone la ferrovia Centovalli prosegue su viadotti che passano sopra le gole e i torrenti selvaggi delle cento valli laterali. Oltrepassando il confine svizzero il prezzo del biglietto sale da 6 euro a 25 franchi.



71 — L'atelier di Giuseppe Lusetti

La catena di pietra più lunga del mondo

Davanti al suo piccolo laboratorio, appoggiato al bastone – come l'olmo di quasi cinquecento anni che cresce sulla riva a un centinaio di metri di distanza – c'è un artista dai capelli candidi: Giuseppe Lusetti. La bottega alla sua destra, che sembra uscita da un libro illustrato, appartiene alla sua gentilissima figlia ed è il luogo ideale dove fermarsi per un panino. Oggi però ci interessa il padre, e in particolare l'opera che ha esposto alla Biennale di Venezia, annunciata da un cartello accanto alla porta: “La catena di pietra più lunga del mondo”.

Ed eccola lì, impossibile non notarla, disposta in linee sinuose e appesa accanto ai dipinti astratti, fiera dei suoi 29,3 metri di lunghezza scolpiti nel granito verde di Montorfano, il monolite che torreggia sopra Mergozzo. I 230 enormi anelli sono stati realizzati a partire da un unico blocco, e ciascuno è agganciato all'altro con un angolo di novanta gradi, affinché la catena rimanga mobile ma invisibile, in grado di assumere qualsiasi forma. Sarebbe bastato un singolo errore a vanificare tutto il lavoro!

Proprio nella cava di Montorfano, dall'età di undici anni Giuseppe Lusetti apprese la professione di scalpellino. Aveva ventidue anni nel 1953, quando la Mole Antonelliana, simbolo di Torino alto 167,5 metri, fu colpita da un fulmine, e contribuì a ricostruire arcate e colonne della guglia. Trentotto anni più tardi, nel 1997, realizzò in dieci mesi il suo capolavoro, la catena di pietra. L'inserimento nel Guinness dei Primati non era tuttavia l'intento principale dell'opera. Da bambino, racconta Lusetti mentre la figlia annuisce vigorosamente, aveva percepito il giorno della liberazione dell'Italia dal fascismo come l'ultimo vero atto di solidarietà internazionale. Gli anelli della sua catena, stretti l'uno all'altro, rappresentano dunque le persone che si prendono per mano, un gesto scolpito in un materiale durevole. Ecco qual era il vero messaggio dello scalpellino di Mergozzo.



Indirizzo Via Sempione 5, 28802 Mergozzo | **Come arrivare** SS34 da Fondotoce, prendere la diramazione verso il Lago di Mergozzo, imboccare via Filippo Turati e proseguire lungo la riva del piccolo lago fino al paese | **Un suggerimento** C'è un sentiero che gira intorno al Lago di Mergozzo e ripercorre l'antica via dei cavatori. A destra il terreno scende fino al lago, a sinistra è delimitato da un muro.